

ORIZZONTI

Quaranta artisti dicono quaranta no alla guerra

SYSTEM ERROR - ERRORE DI SISTEMA è la collettiva che il Palazzo delle Papesse a Siena ospiterà da domani al 6 maggio: una carrellata tra scultura, design, animazione, video, foto e fumetti contemporanei politicamente impegnati

di Naeem Mohaiemen

EX LIBRIS

Le parole più antiche e più brevi - «sì» e «no» - richiedono la massima considerazione

Pitagora



Da sinistra a destra: Israel Rosas, «Oaxaca», 2006; Do-Ho Suh, «Uni-Form/s: Self-Portrait/s: My 39 Years», 2006; una foto collettiva di Negativeland

La mostra

Da Alfredo Jaar a Dj Spooky tutti creativi pacifisti

La guerra è una forza che dona significato all'umanità? La guerra è diventata una droga da cui ci possiamo disintossicare? Queste ed altre osservazioni sulla natura del conflitto come concetto «morbido» e la fascinazione esercitata sulla cultura popolare dalla violenza sanguinaria verranno indagate. Curata da Lorenzo Fusi e dall'artista Naeem Mohaiemen di stanza fra New York e Dhaka, si apre domani alle Papesse di Siena *System error-Errore di sistema*, una

mostra collettiva che presenta le opere di oltre 40 artisti internazionali alle prese con video, musica, fumetti, animazioni, stampe, scultura, installazione, collage, t-shirts per mostrare quanto l'attuale momento storico sia caratterizzato da un clima costante di guerra «espansiva» ed infinita: dai pionieri internazionalmente riconosciuti (Alfredo Jaar, Chris Marker, Walid Raad, Lebbeus Woods), agli artisti emergenti (Chris Naka, Rheim Alkadi, Yara El-Sherbini), e artisti che non hanno mai esposto prima (Chaleerat Ngamchalee). Verranno inoltre presentati lavori scoperti dai curatori durante manifestazioni di protesta,

concerti, navigazioni su YouTube e Flickr. L'attenzione dei curatori è anche focalizzata su singoli avvenimenti dimenticati e su alcuni conflitti considerati «minori» dall'opinione pubblica rispetto ad altri che tendono a monopolizzare l'agenda mediatica globale. Nel volume Silvana Editoriale pubblicato in occasione della mostra contribuiti di: Ayreen Anastas+René Gabri, Doug Ashford, Jimmie Durham, Jean Fisher, Coco Fusco e altri. Per l'occasione il volume conterrà un'edizione speciale del primo disco dell'etichetta discografica di Palazzo delle Papesse, 21st Century: DJ Spooky - *System Error (Al Yamamah Mix)*.

S

enza indugiare in una litania senza fine che comprenda tutti i conflitti più o meno evidenti nel mondo (ce ne sono così tanti fra cui scegliere), possiamo dire che il mondo in questo nuovo millennio non è in buona salute e che troppi sono i casi in cui sarebbe giusto intervenire. Possiamo, pertanto, inoltrarci nel terreno delle possibilità, responsabilità ed effettive capacità operative degli attori culturali. In particolare, molti di noi hanno avuto la crescente sensazione che le arti visive siano sostanzialmente assenti dall'intenso dibattito politico di oggi. Il mercato internazionale ha creato una zona neutra, all'interno della quale siamo come chiusi in una bolla di sapone, isolati dalla dura realtà esterna. Non dico questo per far valere un giudizio di merito riguardo alle opere, che possono (o no) ritenersi impegnate politicamente o socialmente. Ma dobbiamo combattere contro un sistema meritocratico (basato sulle logiche del profitto) che penalizza le opere di quegli artisti che hanno scelto di affrontare apertamente tematiche politiche con il loro lavoro. C'è poi da considerare una sorta di impulso della critica a confinare questo tipo di

Nonostante tutti i cortei che si sono tenuti negli ultimi quattro anni contro i numerosi conflitti nel mondo, non ci sono stati risultati

opere all'interno della categoria del didascalico. Queste inamovibili equazioni che ancora impongono devono essere smantellate e criticate apertamente.

Viviamo in un'epoca di aspettative ridotte e di riscontri risicati, specialmente per quanti operino all'interno della politica del dissenso. Nonostante tutti i cortei che si sono tenuti negli ultimi quattro anni contro l'invasione dell'Afghanistan, la guerra in Iraq, l'eccidio del Darfur, il buco nero di Guantanamo, l'orrore spettacolarizzato di Abu Ghraib, il continuo profilo razzista dell'Altro, non ci sono stati risultati tangibili. Naturalmente le persone continuano a opporsi, verbalmente e fisicamente, nonostante la mancanza di risultati. Trovandosi di fronte a una struttura inamovibile, però, il movimento ha iniziato a mostrare segni di stanchezza. Durante la prima manifestazione contro Guantanamo del 2007, la poetessa pakistana Sarah Husain, dalle strade fredde, mi domandava con un sms arrabbiato:

«Dove diavolo sono andati a finire tutti?» mentre io le rispondevo dal caldo di casa mia. Portare corpi giù per la strada sembra una tattica che ha ormai perso efficacia, nuovi metodi devono essere trovati. Mi sento vagamente imbarazzato anche da quei momenti di euforia quando cantavamo «George Bush puttana delle multinazionali/ non vogliamo la tua guerra del petrolio». Non vorrei, rivedendo quelle scene, magari su YouTube - come è successo a Joschka Fischer ritratto negli anni in cui lottava per le strade - venire assalito dalla vergogna per questo giovanile ottimismo.

Oltre a criticare questo impulso a ingrassare gli ingranaggi della macchina militare, come possiamo appoggiare in maniera significativa coloro che si schierano attivamente contro una cultura della guerra? Il loro ruolo può a volte essere diretto e antagonista, altre volte può assumere le forme di una quieta riflessione ex post. Per coloro che si accollano il ruolo di ultimi uomini di fronte ai carri armati di Tienanmen, è importante capire le strutture che militano contro di loro. Guardando una mostra di Soc-Art (o della «Nuova Arte Rossa»), ho avuto come un brivido vedendo la documentazione degli slogan scritta a grosse lettere inneggianti a Solidarnosc mescolarsi insieme alle notizie mandate in onda dalla Polonia. Un dirottamento predigitale e dal vivo del segnale televisivo che colpì come una scarica elettrica i salotti di Varsavia. Sto aspettando che qualcuno compia una simile appropriazione di uno dei giganteschi pannelli di SoHo, Times Square o Piccadilly Circus e pecchi di vandalismo creativo. Perché Banksy è l'unico ad avere il coraggio di sabotare una giostra di Disneyland con visioni di tute arancioni? Continuo a sperare in bande di dirottatori culturali, non entro i ristretti confini delle mostre sulla «cultura di strada», ma organizzatori di veri e propri assalti al panorama mediatico favorevole agli amanti della guerra.

Esistono, naturalmente, molti artisti avventurosi che affrontano questi problemi a capofitto, ma esistono anche molte barricate istituzionali

che bloccano il loro cammino. Una malinconica nostalgia è pericolosa, ma rileggendo l'*Appello degli Artisti* del 1980 ci rammentiamo che è possibile per gli artisti, persino nel mercato dell'arte, trovare spazio per un significativo dissenso politico che porta risultati tangibili anche per chi è estraneo al mondo delle gallerie. Diversi fattori, oggi, bloccano simili impulsi e ne impediscono i risultati. Possiamo considerarne almeno tre:

1) Feticcio. «Ho sentito che la Cia ha arrestato Lawrence Weiner per via della sua barba e ho detto:

Quale può essere il ruolo del produttore culturale? Come possiamo appoggiare in maniera significativa chi si schiera per la pace?

«ma non è possibile! Mi faccio crescere la barba in segno di protesta» e il mio gallerista ha detto: «stupendo! Sarà un ottimo aiuto per la vendita dei tuoi lavori, i collezionisti al momento vanno matti per le barbe».

Come prima cosa, naturalmente, esiste il problema della politica come semplice moda o categoria. Proprio come la diversità etnica può essere una classificazione lucrativa, così può esserlo la politica - specialmente se del genere poco minaccioso, tipo falso marxismo vestito Prada da capo a piedi. Difficile immaginare un'icona che sia stata così completamente privata di ogni potenziale rivoluzionario o storico come la fotografia di Alberto Korda, un punto sottolineato (ma inavvertitamente) solo dalla esaustiva documentazione delle cento facce del Che Guevara al Victoria & Albert Museum. Allo stesso modo, quando guardo l'invito della galleria Marianne Boesky per una mostra di Donald Moffett, vedo un falso adesivo con la parola «impeach». In seguito mi

rendo conto che non è affatto finto, in un angolo nascosto una scritta dice «staccare qui». Ma i visitatori della mostra lasceranno forse la galleria con l'intenzione di tappezzare di adesivi la città? Quando il bombardamento di graffiti alla memoria e la vita bohémien preconfezionata rappresentano l'avanguardia dell'arte «sovversiva» di stanza nei pressi delle gallerie, diventa difficile l'impresa di superare la strumentalizzazione commerciale di genuine prese di posizione politiche. Se l'arte politica diventa eccessivamente alla moda, la prima vittima è proprio la politica. Lamentando l'assordante silenzio del mondo dell'arte durante la recente guerra in Libano, Emily Jacir ha scritto nel suo blog: «Sono certa che verranno organizzate conferenze e seminari e ci sarà senz'altro l'eroico cineasta che rischierà la vita per fare un documentario, le mostre d'arte e il mondo dell'arte si mangeranno gli artisti libanesi come cioccolatini».

2) Dicotomia. «Il nostro amico è un artista e lui dice che la sua arte è politica, ma dice anche che è completamente inutile, per cui non è attivismo». La sfida per gli operatori culturali è di trovare un equilibrio significativo tra la loro estetica e il loro desiderio di impegno politico. Okwui Enwezor ha delineato alcune delle questioni insite nelle critiche rivolte a *Documenta XI* quando ha scritto «se prendiamo atto dell'idea che l'unione di procedure estetiche con questioni documentarie ed etiche presuppone la corruzione dell'autonomia dell'arte, affrontiamo immediatamente i problemi che ciascuna questione pone alla nostra comprensione della realtà nel contesto di opere d'arte, immagini ed eventi come ci appaiono nelle mostre e nelle istituzioni per l'arte contemporanea». Paul Chan risolve il problema separando vigorosamente il suo attivismo dalla propria arte, mentre Dread Scott opta per una poetica di carattere opposto. Esiste un cinismo innato verso i piani politici percepiti come latenti dietro un approccio diretto. Quando l'approccio è più ellittico, rappresenta territorio più accettato (sebbene in questo caso si possa essere accusati di «banalizzare»). Alcuni cercano spazio in un con-

tinuum tra il diretto e il poetico, mettendo in pratica le parole di William Carlos Williams: «È difficile/ottenere notizie/ dalle poesie/ eppure uomini muoiono disperatamente/ tutti i giorni/ per la mancanza/ di ciò che si trova/ lì». Tutto questo può portare a una falsa dicotomia tra l'arte «genuina» e l'arte «politica», spingendo quest'ultima verso la ghettizzazione. Questa logica ha persino portato alla recente classificazione di Amiri Baraka come «figura marginale» o, come osservato crudamente da Stanley Crouch, «avrebbe potuto essere un Saul Bellow, ma con il suo proprio stile e le sue prospettive. Se uno scrittore si rivolge alla politica dovrebbe mantenere la sua indipendenza». Posizioni politiche di forza hanno spesso condannato gli artisti a questo tipo di verdetto.

3) Seppuku. «Vedevo opere negli studi di artisti e mi rendevo conto che questi lavori non venivano presentati nelle gallerie perché le gallerie non sapevano come porli nel contesto e venderli. È tutto un altro aspetto del sistema, è un mostro in un certo senso».

In relazione con quanto abbiamo detto si deve considerare anche il reale rischio dell'arte politicamente impegnata come suicidio professionale, specialmente per gli artisti giovani che faticano a essere riconosciuti. La censura diretta viene di solito dalle istituzioni di destra, come quando i piani per il Centro di Disegno a Ground Zero fallirono su *Vita in un paese libero* di Amy Wilson. Le pressioni più sottili arrivano perché la disap-

È nostro desiderio creare uno spazio libero perché gli artisti possano dar vita a visioni di altri futuri possibili

provazione di (certa) arte politica si manifesta attraverso il tacito mettere da parte la carriera di questi artisti. Ancor più insidioso è quando gli artisti cominciano ad allontanarsi dal lavoro politico diretto perché si rendono conto che le loro carriere stanno subendo un rallentamento. Quando la poetica più socialmente impegnata di un artista viene relegata a «una sua attività parallela», mentre i suoi lavori sono oggetto di attenzione e vendono, chiunque farebbe la scelta più logica. Il mito dell'artista a digiuno è romantico solo per coloro che non devono viverne la realtà. Lamentarsi della mancanza di denaro nel mondo dell'arte è diventato un altro stanco luogo comune. Certo, il mercato è incontrollabile ed eccessivo, ma è sempre stato così. La vera questione non è la presenza di denaro, ma se questa presenza non stia neutralizzando lavori politicamente provocanti. È essenziale ritagliare uno spazio per pensieri vigorosi e dissenzienti, protetti dalla punizione del mercato.